



◆ **Il leader della Quercia preoccupato dall'insuccesso consistente di gran parte dei partiti socialisti in Europa**

◆ **Per quanto riguarda il dato italiano «il centrosinistra ha ottenuto più voti non ci sono segnali di destabilizzazione»**

◆ **La flessione dei Democratici di sinistra avviene «in presenza di offerte limitrofe alla nostra»: Prodi, Cossutta, la Bonino**

Veltroni: ora ricuciamo il filo dell'alleanza

Sul voto Ds: «Teniamo ma non abbiamo ancora capacità d'espansione»

ALDO VARANO

ROMA Il nostro è un voto di sostanziale «tenuta», dice Walter Veltroni. E subito, preoccupato, aggiunge: «Ma c'è la conferma di una nostra scarsa capacità di espansione». Poi, il progetto politico strategico: «È necessario partire con la fase due dell'Ulivo ridando omogeneità programmatica alla coalizione». E ancora: «Bisogna ricominciare a ricucire il filo dell'alleanza». L'obiettivo è chiaro: vincere le elezioni del 2001 che non saranno proporzionali ma maggioritarie.

È stato di parola il segretario della Quercia: per commentare il voto ha aspettato, così come aveva detto nei giorni scorsi ai suoi più stretti collaboratori, che le bocce si fermassero. Solo quando ha avuto in mano carte e numeri, e non solo quelli italiani, ha tirato fuori i primi giudizi. Giudizi inquadri - è stata la premessa - in «un contesto europeo» che ha registrato - sul fondale della guerra, del rallentamento dello sviluppo e del lavoro che manca per i giovani - «un insuccesso consistente di tutti i partiti socialisti» e un cambio di maggioranza, sia pure soltanto per pochi seggi, a Strasburgo: dall'egemonia socialista a quella moderata-conservatrice.

Del voto italiano, nel contesto così tratteggiato, sono possibili due letture entrambe legittime, spiega il leader: quella proporzionale sui singoli partiti, e una maggioritaria sugli schieramenti. Il centrodestra ha giocato tutta la sua campagna elettorale nello scontro contro il centrosinistra, ha ricordato Veltroni. Su questo versante, però, i numeri sono inequivoci: «Il centrosinistra raggiunge il suo risultato più alto sia rispetto alle urne politiche che rispetto alle europee precedenti». Berlusconi aveva di propria inizia-

tiva fissato al 40 per cento la soglia necessaria al governo? S'è fatto male da solo, sembra suggerire il capo dei diessini: «Il centrodestra scende dal 44 al 38,1; il centrosinistra sale 34,7 al 41,2». Insomma, il Cavaliere è servito, «il voto non contiene segnali di destabilizzazione» per il governo che, quindi, ha assicurato Veltroni, proseguirà il suo lavoro per l'intera legislatura. La conclusione, su questo, è netta: «L'obiettivo crisi non è stato raggiunto».

La lettura proporzionale di Veltroni registra per i Ds, rispetto alle europee del 1994, una perdita dell'1,6. Avviene, argomenta il leader, nel clima di contrazione del socialismo europeo e in presenza «di una offerta politica in zone limitrofe alle nostre», cioè alla cultura e alla sensibilità della Quercia. Il riferimento è ai Democratici di Prodi,

ai comunisti di Cossutta, alla lista Bonino. I Ds perdono verso sinistra per colpa delle loro posizioni sulla guerra? Veltroni sembra escluderlo. Anzi, l'analisi dei flussi testimonia di un consistente passaggio di voti da Rifondazione comunista alla Quercia. Certo, la guerra ha allentato una corrente dal diessino all'astensione. Ma Veltroni, confortato dal giudizio degli esperti di flussi, giudica il fenomeno modesto. «Non perdiamo a sinistra - avverte con convinzione - ma verso le formazioni politiche che vengono percepite - a prescindere che sia vero o no - come forze dell'innovazione».

Un'affermazione carica di conseguenze quella di Veltroni. Se si tiene infatti conto che le urne hanno premiato Democratici e Bonino e che la Quercia ha ceduto alla Bonino soltanto il 7 per cento dei voti raccolti da quella lista (contro il 20 ceduto dalla Lega e oltre il 9 di Rifondazione comunista), si ricava che la Quercia sarebbe stata bloccata nella crescita soprattutto dai Democratici di Prodi. Veltroni comunque sembra convinto che il problema centrale della mancata espansione della Quercia sia connesso al rapporto tra l'innovazione e la percezione che dell'innovazione ha l'opinione pubblica. Per questo, ha ricor-



Walter Veltroni durante la conferenza stampa di ieri, alle sue spalle Pietro Folena

Lepri/ Ap

dato che se i Ds non avessero sostenuto con convinzione il referendum e non fossero stati protagonisti dell'operazione Ciampi, due questioni avvertite come segnali innovativi dal paese, la Quercia non avrebbe certo avuto un voto di sostanziale «tenuta». Da qui Veltroni ricava una indicazione vincolante e urgente per il suo partito: «Proseguire e allargare la spinta innovativa». Ma perché il partito di D'Alema e Veltroni è avvertito ancora troppo poco come forza schierata sul versante dell'innovazione? Il segretario aver-

te che su questo punto sarà avviata una riflessione molto attenta anche utilizzando l'analisi dei flussi elettorali per capire dove e perché la Quercia è andata avanti o ha ceduto, come s'è evoluta nelle zone di più antico radicamento, come s'è orientato il voto delle nuove generazioni. Su un punto Veltroni appare tranquillo: «Non abbiamo rimproveri da farci, abbiamo condotto la campagna elettorale nel migliore dei modi». Alle domande dei giornalisti che insistevano sul rapporto tra guerra e voto, ha risposto con una affermazione di

impegno spessoro politico: «Anche se avessi avuto modo di conoscere i risultati prima, non avrei cambiato una virgola della mia posizione sulla guerra. Ci sono momenti in cui è necessario prendersi le proprie responsabilità, anche se il costo sarà elevato».

dall'insieme del voto, comunque, per Veltroni c'è un solo dato assolutamente certo: la vittoria di Emma Bonino. Problemi ci sono nel centrodestra: Fi e Ccd che avevano insieme il 30,6 si fermano ora al 27,7. È vero che Fi recupera sulle politiche ma lo fa mangian-

dosi An. Insomma, il dato è quello «di una ricomposizione del Polo al proprio interno» certamente non del suo successo. Cauti il giudizio sulla Bonino: Veltroni dice di aver sempre considerato innaturale la sua presenza nel Polo. Infine un avvertimento: «Se la componente ulivista fosse solo il nostro 17 e mezzo più il 7,7 dei Democratici, non arriveremmo dove dobbiamo arrivare» e il riconoscimento che dopo il voto «la spinta a costruire l'Ulivo sarà più forte». Questa mattina la discussione continuerà nella segreteria.

Il leader ds batte tutti al centro

Oltre 476mila preferenze

Il segretario dei Ds, Walter Veltroni, avrebbe vinto la battaglia delle preferenze fra i «big» contro Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini nella terza circoscrizione, quella dell'Italia centrale, che comprende Lazio, Marche e Umbria. Solo in questa circoscrizione è stato possibile un confronto diretto, perché Veltroni, contrariamente a Berlusconi e Fini, si è presentato come capolista nella sola circoscrizione dell'Italia centrale.

Secondo dati ancora ufficiosi ma ormai vicinissimi a quello che sarà il risultato finale, Walter Veltroni sarebbe in testa con 476.235 preferenze su circa 1.580.550 voti raccolti dai Democratici di sinistra nelle tre regioni. Dietro Veltroni, distanziato di circa 16mila preferenze si sarebbe piazzato il leader di Forza Italia che pare si sia fermato a 460.100 preferenze circa. Terzo il segretario di Alleanza nazionale Gianfranco Fini con 439.936 voti di preferenza.

Nettamente distaccato dagli altri tre leader politici, il sindaco di Roma Francesco Rutelli, capolista dei Democratici che si richiamano a Romano Prodi, che ha ottenuto 130.481 voti.

Il risultato conseguito da Veltroni capovolge la classifica delle scorse elezioni europee, quella del 1994, ed è una specie di rivincita del partito della Quercia. Allora, infatti, i leader di Forza Italia e di Alleanza nazionale arrivarono rispettivamente primo e secondo nella circoscrizione dell'Italia centrale lasciando l'allora Partito democratico della sinistra al terzo posto.

L'INTERVISTA

Asor Rosa: «La sinistra perde di più dove si omologa con il centrodestra»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Professore universitario, docente di letteratura italiana alla Sapienza, da sempre una delle voci «critiche» prima del Pci, poi del pidisese ora dei diessini. La carriera politica di Alberto Asor Rosa è stata sempre accompagnata dal lancio di alcune felici definizioni: la «democrazia avanzata» all'epoca del XVIII congresso del Pci, o ancora prima «le due società» quando analizzava i movimenti del '77. O ancora, è sua l'espressione «riformismo forte», che accompagnò il dibattito all'epoca della svolta della Quercia.

E allora, professore, con una battuta come definirebbe il risultato di domenica scorsa per i diessini? Si può parlare di «tenuta» come fa Veltroni o addirittura di «tenuta forte» come fa D'Alema?

«No: è stata una sconfitta. Una secca sconfitta. In Italia e in Europa».

La prima ragione che viene in mente per spiegare questa sconfitta è la guerra. Condivide?

«La risposta ha bisogno di qualche riga in più. Nel senso che la guerra è stata una ragione «non irrilevante» in quel dato. Ma esistevano, se così posso dire, anche dei preliminari...».

Cosa intendere?

«Voglio dire che il disagio per quei settantotto giorni di bombardamento sulla Serbia si aggiunge ad un disagio preesistente, si aggiunge a tanti disagi preesistenti. Come li definirebbe?»

«Proviamo a spiegarci, anche alla luce dei risultati elettorali. E allora dico che bisognerebbe essere ciechi per non rendersi conto che in tutta Europa la sinistra perde di più dove è stata ed è meno sinistra. Perde di più laddove le politiche sociali, economiche, laddove le scelte culturali si sono omologate a quelle del centrodestra. E lì, l'elettorato ha scelto i più «antichi» rappresentanti di quelle politiche».

Si può tentare anche una lettura italiana del voto di domenica?

«Sì, credo sì. Mi pare che si possa dire che nel nostro paese vanno avanti tutte quelle formazioni che si distaccano, più o meno esplicitamente, dalle forme partito così come le abbiamo conosciute in tutti questi anni. Mi pare si possa dire che vincano quelle formazioni nate e sviluppatesi attorno ad un'identità personale. Attorno alla figura di un leader».

Eppure appena due mesi fa, il fallimento del referendum ipermaggioritario sembrava dare forza a chi sosteneva che

«La gente ha bisogno di una risposta credibile dalla sinistra. Non sa che fare di una risposta incredibile e inverosimile. Se queste sono le alternative, la gente sceglie di non votare».

Ma non le sembra di essere un po' tranchant col suo partito?

«Allora le ricordo che il giorno prima delle elezioni, il segretario dei diessini, Veltroni su Repubblica rivelò i suoi tre «sogni». Questi: rilanciare l'Ulivo, creare un partito di tutti i riformisti italiani, trasformare il partito del socialismo europeo in un grande partito democratico. Bene, nessuno di questi tre sogni comporta un accrescimento e un'affermazione di un partito di sinistra. La gente l'ha capito e infatti non ha votato diessino».

E ora? Che accadrà nella Quercia?

«Premetto che non sono molto dentro la vita di partito, ormai. Ci dovrebbe però essere un congresso, che dovrebbe esserci fra poco, non potrà essere convocato con tempi biblici. E lì dovremo trovare il modo per discutere, davvero, delle diverse ipotesi strategiche. Rifaccio l'esempio del partito democratico. È un'ipotesi molto rilevante, asuomodoseria. Non può essere introdotta da un'intervista o da qualche dichiarazione prelettorale. Deve essere affrontata, analizzata. Su quella ci si deve, se necessario, anche dividere. E contare».

Ed è inutile illudersi anche che la sinistra italiana possa riprendersi in tempi brevi?

«Io sono convinto che non ci sia alternativa, in Italia come in Europa, ad una poli-

tica di centro-sinistra. Dove però ognuno faccia il suo lavoro: il centro il centro, la sinistra la sinistra. Non ha senso, invece, una sinistra sempre più orientata verso sbocchi diversi e sempre più moderati. Se la domanda fosse quella, ci sarebbe già una ricca «offerta» politica, la gente non avrebbe bisogno di un partito riformista».

Per quello che dice manca la controprova però: la sinistra di alternativa non è chesia andata bene, da nessuna parte in Europa.

«La gente ha bisogno di una risposta credibile dalla sinistra. Non sa che fare di una risposta incredibile e inverosimile. Se queste sono le alternative, la gente sceglie di non votare».

Ma non le sembra di essere un po' tranchant col suo partito?

«Allora le ricordo che il giorno prima delle elezioni, il segretario dei diessini, Veltroni su Repubblica rivelò i suoi tre «sogni». Questi: rilanciare l'Ulivo, creare un partito di tutti i riformisti italiani, trasformare il partito del socialismo europeo in un grande partito democratico. Bene, nessuno di questi tre sogni comporta un accrescimento e un'affermazione di un partito di sinistra. La gente l'ha capito e infatti non ha votato diessino».

E ora? Che accadrà nella Quercia?

«Premetto che non sono molto dentro la vita di partito, ormai. Ci dovrebbe però essere un congresso, che dovrebbe esserci fra poco, non potrà essere convocato con tempi biblici. E lì dovremo trovare il modo per discutere, davvero, delle diverse ipotesi strategiche. Rifaccio l'esempio del partito democratico. È un'ipotesi molto rilevante, asuomodoseria. Non può essere introdotta da un'intervista o da qualche dichiarazione prelettorale. Deve essere affrontata, analizzata. Su quella ci si deve, se necessario, anche dividere. E contare».

L'INTERVISTA

Salvati: «Oggi il potere logora chi ce l'ha E gli elettori sono sempre più mobili»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA La reazione al voto di Michele Salvati, deputato ds, professore di economia, accreditato di forti e realistiche propensioni per l'Ulivo, è organizzata come una lezione universitaria in quattro capitoli e una premessa. La premessa è presto detta: «È prematuro fare commenti in assenza di informazioni e analisi circostanziate del voto amministrativo. Ne possono emergere dati contrastanti con quelli delle europee che possono arricchire e modificare le tabelle su cui ragioniamo».

Questo si chiama «mettere le mani avanti», prof. Salvati. Studieremo il voto amministrativo. Ma veniamo al succo della sua lezione: primo capitolo.

«È un ragionamento ipotetico, a scopo didattico. Visto che il voto europeo è stato una specie di sondaggio, o meglio di censimento, allora sarebbe stato bene completarlo con domande addizionali. Per esempio: voi votate la Bonino? Fate una «x» su una di queste cinque caselle: 1) Perché è simpatica, 2) perché è liberale, 3) perché è stata brava in Europa, 4) perché è contro i partiti, 5) altri motivi».

Non tutti gli argomenti politici hanno la stessa consistenza. Se uno dice per esempio che i Ds non arrivano al 18% perché non hanno contrastato la guerra e poi guardi il risultato della Bonino, di Berlusconi, di Bertinotti, capisce che l'argomento non regge.

«Ma in tutti i casi queste analisi improvvisate vanno prese con le pinze. La grande sorpresa di queste elezioni è la Bonino. Anche io ho avvertito il fascino elettorale della sua proposta e mi è anche simpatica, ma non l'ho votata perché votare per lei voleva dire fare una scelta iperliberale che in qualsiasi paese normale sarebbe una scelta di centrodestra. Dal momento che io sono liberale con moderazione, di centrosinistra, e sento fortemente i motivi che distinguo-

no destra e sinistra, si spiega la mia scelta. Ma è evidente che c'è una massa molto grande di persone, tra i quali si direbbe, molti giovani, urbanizzati, settentrionali, che non sono schierati né col centrodestra né col centrosinistra, e nei quali non è radicata una discriminante di questo tipo».

E questo era il secondo capitolo della lezione. Il terzo?

«Il terzo capitolo parla dell'immagine e della necessità di semplificarla. La Bonino e Di Pietro sono stati favoriti dall'essere percepiti come fuori dal sistema dei partiti, etendenzialmente contro. C'è ancora mol-

to potere logora chi ce l'ha ma non Jon Spiner, al governo a Parigi e premiato dal voto».

«Jospin è riuscito a fare quelle due cose insieme: ha garantito alla Francia la maggior crescita tra i paesi europei ed ha una bella e solida immagine da socialista. E per di più aiutato dalle divisioni della destra, ma rimane una eccezione, in questo voto. Se le cose stanno così - a) il potere logora davanti a problemi difficili, b) ci vuole un'immagine forte, c) gli elettori sono mobili - allora noi Ds abbiamo dei problemi a realizzare la desiderata espansione elettorale».

Problemi di immagine, ma anche di ispirazione, disegno, teoria.

Dice il politologo francese Gérard Grunberg: questi partiti della sinistra europea colgono bene le opportunità ma non hanno la teoria di quello che fanno».

«Nel caso dei Ds si oscilla continuamente tra orgoglio partitico, da neofiti socialdemocratici con forte difesa del passato da comunisti «diversi» (ed è il tasto che prevalentemente suona D'Alema) e indirizzo ulivista-riformista, verso un unico partito del centrosinistra (che è il tasto che di solito suona Veltroni e da ultimo anche D'Alema, non so quanto credendoci). Siccome ci sarà un congresso tra non molto sarà il caso di porre il problema non del programma, ma proprio dell'identità. E dell'immagine che vogliamo dare agli altri».

Quarto e ultimo capitolo?

«Il potere logora chi ce l'ha. In tutta Europa il vecchio principio andreettiano è rovesciato perché oggi governare è maledetta-

mente difficile e gli elettori sono molto mobili. In passato la retorica dei «tredici paesi su quindici» governati dai socialisti tendeva a illudere che gli elettori si fossero spostati definitivamente verso il centrosinistra. Ho sempre preferito pensare che i governi di centrodestra avevano dato cattiva prova ed erano stati bocciati, ma senza che si sviluppasse una forte lealtà verso i partiti del socialismo europeo. Resti al potere solo se riesci a fissare un'immagine molto forte e a risolvere i problemi».

Il potere logora chi ce l'ha ma non Jon Spiner, al governo a Parigi e premiato dal voto».

«Jospin è riuscito a fare quelle due cose insieme: ha garantito alla Francia la maggior crescita tra i paesi europei ed ha una bella e solida immagine da socialista. E per di più aiutato dalle divisioni della destra, ma rimane una eccezione, in questo voto. Se le cose stanno così - a) il potere logora davanti a problemi difficili, b) ci vuole un'immagine forte, c) gli elettori sono mobili - allora noi Ds abbiamo dei problemi a realizzare la desiderata espansione elettorale».

Problemi di immagine, ma anche di ispirazione, disegno, teoria.

Dice il politologo francese Gérard Grunberg: questi partiti della sinistra europea colgono bene le opportunità ma non hanno la teoria di quello che fanno».

«Nel caso dei Ds si oscilla continuamente tra orgoglio partitico, da neofiti socialdemocratici con forte difesa del passato da comunisti «diversi» (ed è il tasto che prevalentemente suona D'Alema) e indirizzo ulivista-riformista, verso un unico partito del centrosinistra (che è il tasto che di solito suona Veltroni e da ultimo anche D'Alema, non so quanto credendoci). Siccome ci sarà un congresso tra non molto sarà il caso di porre il problema non del programma, ma proprio dell'identità. E dell'immagine che vogliamo dare agli altri».

Quarto e ultimo capitolo?

«Il potere logora chi ce l'ha. In tutta Europa il vecchio principio andreettiano è rovesciato perché oggi governare è maledetta-

